

Conquistare il centro

Nel sistema bipolare non è al centro politico che bisogna guardare, ma al centro sociale

ENRICO MORANDO

Si vince al centro o fidelizzando e mobilitando meglio i tradizionali elettori di sinistra? La discussione tra i sostenitori dell'una o dell'altra tesi è in realtà una discussione sull'assetto che il centro-sinistra deve darsi per vincere la competizione con il centro-destra. È dunque utile, a condizione che non la si conduca a prescindere dallo specifico contesto italiano, impiccandosi a dottrine o dottrine che si pretendono valide una volta per tutte e in tutte le situazioni. È infatti addirittura evidente che un conto è confrontare le due opposte tesi in una realtà nella quale i votanti raggiungono a stento il 50% degli aventi diritto, altro conto è farlo in Italia, dove, alle politiche, la partecipazione al voto tocca l'80%.

La questione va quindi riformulata più o meno così: premesso che il Centro-sinistra deve ristrutturarsi, perché così com'è non appare in grado né di vincere né - soprattutto - di governare; e premesso che i sondaggi, le elezioni amministrative e suppletive e l'ascolto di qualsiasi conversazione al bar e in autobus segnalano una diffusa crisi di fiducia nel rapporto tra governo del centro-destra e cittadini, la ristrutturazione del centro-sinistra deve piuttosto ispirarsi all'obiettivo di meglio mobilitare e motivare i suoi tradizionali elettori, confidando nell'astensione dei delusi dal centro-destra, o deve puntare ad attrarre il consenso di una quota - magari non maggioritaria,

ma significativa - di elettori che hanno votato nel 2001 per il centrodestra e sono orientati a non rifarlo? E come si fa ad evitare gli effetti indesiderati dell'una e dell'altra strategia? Cioè, come si può - seguendo la prima - metterci al riparo dal rischio che un qualche rilancio del centro-destra, magari legato ad un evento oggi non prevedibile, rianimi i suoi elettori e faccia apparire la coalizione progressista come "estremizzata a sinistra"? E come si può evitare - seguendo la seconda - che la rincorsa del voto dei delusi dal centro-destra provochi un'emorragia di tradizionali voti di sinistra?

È naturale che il tentativo di rispondere a queste domande conduca diritto alla questione del "centro". Ma - ciò che è difficile da metabolizzare in Italia, dove un partito di centro ha garantito per quasi cinquant'anni la direzione politica in un sistema che non conosceva alternanza - nel sistema bipolare non è al centro politico che bisogna guardare, ma al centro sociale. Cioè a quella parte della società che ne costituisce il punto di sutura (è composta da quelli che la "tengono assieme") perché le garantisce dinamismo. Questa estate il prof. De Rita provò a farci la stessa domanda: qual è il "blocco sociale" del centro-sinistra? Espressione antica è perciò fuorviante? Può essere. Allora riformuliamo le domande: c'è un "centro" della società e il centro-sinistra vuole rappresentarlo? Se la risposta ad

entrambe è sì allora bisogna avere il coraggio della precisione, sia nell'individuazione dei soggetti sociali, sia nella conseguente strutturazione dei soggetti politici.

In un paese che perde il 30% della propria quota di commercio mondiale in otto anni, dove la mobilità sociale è pressoché nulla, dove le grandi famiglie del capitalismo italiano vanno a far sovrappiù nei mercati mono-oligopolistici, dove alle professioni liberali si accede per via ereditaria e il tasso di natalità è il più basso nella "vecchia" Europa, esistono forze dinamiche e potenzialmente "centrali": quelle giovani e quei giovani che, specie nel Sud, non vogliono organizzare il loro futuro sulla pensione dei nonni e dei genitori, e sono disposti a battersi per un effettivo riequilibrio della spesa sociale; il dinamismo delle medie imprese che "fanno sistema" e competono con successo nei settori esposti alla concorrenza internazionale; il saper fare di milioni di lavoratori dell'industria, dei servizi e della agricoltura che mantengono su livelli me-

dio-alti la produttività del lavoro e non vedono riconosciuto il loro impegno da un sistema contrattuale nato in una altra epoca; quella parte del mondo della ricerca e dell'università che chiede di premiare il merito e i risultati raggiunti nella competizione con le sedi di eccellenza, in Europa e nel mondo. Questa parte della società - sì, parte, non tutti i giovani, non tutte le PMI, non tutti i lavoratori, non tutti gli intellettuali - chiede profonde riforme. Non è affatto "moderata", non si accontenta di poco, di qualche piccolo cambiamento al margine della realtà economico-sociale e civile del Paese.

Per questo, nel 1998, quando il centro-sinistra piegò le ginocchia e manifestò la sua inadeguatezza politica di fronte alle riforme (incompiuto il processo di riforme costituzionali, col fallimento della Bicamerale; incompiuto il processo di liberalizzazione, con troppi mono-oligopoli privati al posto dei mono-oligopoli pubblici; fallito l'obiettivo di una crescita del Sud a ritmo doppio rispetto a quello

del centro-nord) fu proprio questa parte della società a vedere deluse le aspettative che aveva riposto nella "novità" dell'Ulivo e di Prodi. La politica del centro-destra (dall'ingresso di FI nel PPE fino alle proposte sul fisco) fu a quel punto in grado di interpretare "da destra" almeno una parte di quella delusione e di tradurla in consenso, creando le condizioni per la vittoria del 2001. Che, quindi, non fu solo televisioni e potenza economica del suo leader.

Se oggi la realtà del Paese travolge il "sogno" berlusconiano, il centro-sinistra può vittoriosamente riproporsi solo sulla base di un progetto (assetto politico e programma) che faccia i conti con le ragioni del suo fallimento nel 1998. Se gli interessi economico-corporativi che sbarrarono la strada alle riforme potessero prevalere, ciò fu essenzialmente dovuto al fatto che tutti i partiti del centro-sinistra - ciascuno preso a sé e nel rapporto competitivo con l'altro - erano (sono) troppo deboli per imporre una seria strategia di riforme. Ai conservatori fu sufficiente far leva su questa debolezza, spingendo sulla conflittualità interna al centro-sinistra, per difendere vittoriosamente lo status quo.

Ecco perché è assolutamente cruciale la costruzione della Federazione dell'Ulivo come soggetto politico unitario, capace di garantire alla più ampia alleanza di centro-sinistra, un solido asse; cioè il leader, la sostanza del con-

senso elettorale (almeno 2/3 del necessario) e l'ispirazione politico-culturale del programma di governo.

È l'esistenza di questo nuovo soggetto politico a decidere della capacità del centro sinistra di conquistare il "centro" della società. Le forze che lo compongono, infatti, non saprebbero che farsene di un partitino "di centro" - anche se il suo consenso fosse a due cifre, la prima sarebbe sempre 1 - collocato ai margini di uno schieramento dominato elettoralmente da una sinistra di tipo tradizionale (in Italia, la traduzione è: ex comunista) deedita a fare il suo "mestiere". No. Solo un grande soggetto politico effettivamente nuovo, frutto della dinamica fusione delle diverse tradizioni del riformismo, può in Italia svolgere quella funzione politica "centrale" nello schieramento progressista che altrove viene svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici.

Se la Federazione dell'Ulivo nasce - e nasce con caratteri "aperti" verso la sua ulteriore evoluzione in un partito di tipo nuovo - allora il centro-sinistra può inglobare anche forze molto "eccentriche" (R.C. e Di Pietro) senza perdere troppo in credibilità di governo, cioè senza perdere troppo in effettiva capacità di realizzare le profonde riforme necessarie per ottenere un più elevato livello di crescita e di coesione sociale. Cioè, ancora e infine, senza perdere troppo in capacità di conquistare il centro della società.

Cile, una tranquilla vittoria

PAOLO HUTTER

Lontano dagli entusiasmi popolari della speranza nel disastroso Uruguay, ma su una lunghezza d'onda politica analoga, il Cile ha vissuto con la flemma dei suoi ultimi anni le elezioni municipali, grande prologo delle presidenziali dell'anno prossimo. Verso la fine dello spoglio ci siamo trovati in qualche centinaio - per lo più dirigenti e giornalisti - in una quasi tiepida mezzanotte nel cortile della Moneda, a sentire Lagos che pacatamente a braccio celebrava la vittoria. L'opposizione di destra, la *Alianza por Chile* di Joaquín Lavín, che aveva fatto sudare qualche anno fa per pochi voti la vittoria al presidente Lagos, che era data in crescita e avrebbe potuto raggiungere la *Concertación* del centro sinistra governante, ha subito un inatteso calo che l'ha ributtata in un desolante 37,5 per cento. Ha mantenuto per un pelo il

municipio di Santiago Centro, dove quattro anni fa si era imposto Lavín col 60%. Un calo rispetto alle precedenti municipali l'ha avuto anche, per la verità, la *Concertación*, che però ora con circa il 48% dei voti parte con dieci punti di vantaggio sugli avversari. Un vantaggio che potrebbe rendere ancora più inutili, tecnicamente, i voti dell'unico "blocco" che è veramente cresciuto in queste elezioni, ovvero la sinistra non governativa, comunista, umanista e no global coordinata nel *Juntos Podemos* che ha raggiunto e superato un inatteso 9%. Il sistema binominale cileno la lascia senza rappresentanza parlamentare (anche se in questo caso, delle municipali, ha conquistato quattro sindacati).

Anche se numericamente la coalizione di centrosinistra democristiano socialista può continuare a trascurarli, anche

se i media cileni per lo più li escludono, quei votanti della sinistra di opposizione indicano che è finita la breve stagione in cui ragioni varie di protesta e malcontento si rivolgevano a una sempre più poliedrica e opportunistica destra. Non bastano a Joaquín Lavín le prese di distanza dal pinochetismo di cui è figlio. Non basta alla *Alianza por Chile* il silenzio sulla politica estera, ovvero il silenzio-assenso con la posizione espressa da Lagos contro l'invasione dell'Iraq. Non basta il controllo dei più importanti mezzi di comunicazione. Il Cile continua a essere governato dalla *Concertación* (quasi due sindacati su tre) e torna a guardare a sinistra. Anche se all'appello elettorale mancano quasi tutti i giovani sotto i 30 anni, tenuti lontani da un meccanismo assurdo che ancora il Parlamento non si decide a riformare: ovvero può votare solo chi si

iscrive, ma chi si è iscritto è poi obbligato a votare sempre, pena una multa. (E a fare lo scrutatore gratis). Rassicurata dai dieci punti di vantaggio sull'opposizione di destra, la *Concertación* è ora alle prese con la difficile scelta del candidato/a a succedere a Lagos tra un anno, in un Paese in cui i poteri del Presidente sono forti. La Democrazia Cristiana ha migliorato di qualche punto, e reclama il suo turno alla Moneda, ma l'ala più progressista della coalizione (socialisti, *Partido por la Democracia*) è forte e insiste con la proposta delle primarie. Perché nelle primarie si affermerebbe la ministra socialista della Difesa Michelle Bachelet, figlia di una delle vittime della dittatura di Pinochet. Sarebbe la prima donna presidente in un sistema presidenziale di questo tipo. La prima, non solo in Cile.

paolohutter@libero.it



MalaTempora di Moni Ovadia

SMEMBRATI PEZZO A PEZZO

La guerra in Iraq prosegue con le sue quotidiane devastazioni, con l'ininterrotto versamento di sangue. La messe germinata dalla sua semina, per il momento, non produce i frutti della democrazia occidentale modello iperliberista. Tuttavia l'abbondante aspersione del fertilizzante propagandistico, già favorisce la crescita del cascame di una sua cultura infestante. Il magazzino di Repubblica del Venerdì, un paio di numeri addietro, ospitava un interessantissimo servizio sulla proliferazione delle TV commerciali in Iraq. Le giovani reti nate sotto occupazione, da brave e diligenti alunne delle potentissime consorelle dei paesi civili, si preparano a far soldi sul-

le disgrazie dei cittadini e sul ricco indotto di buoni sentimenti che notoriamente fa audience. Il canale al-Sharquiya (l'orientale), prima televisione privata del paese, offre ai suoi telespettatori il programma cult Labour and Materials, una specie di reality show condotto dalla bella ventinovenne Shama Eimad Zubair, super star della televisione di stato ai tempi di Saddam e ora la più amata dagli iracheni. La rete televisiva in questione, in cambio della diretta, offre ai fortunatissimi disastri, la cui domanda sia stata accolta, la ricostruzione della loro abitazione distrutta dai bombardamenti americani. I soldi per l'intera operazione arrivano, come nel nostro Te-

lethon, dal buon cuore dei telespettatori, i cui contributi vengono fatti rientrare nel precetto del zakat, il gesto di carità a cui ogni buon musulmano è tenuto. Civiltà occidentale in piena regola: sfruttamento e beffa. Altre emittenti competitor di al-Sharquiya, con lo stesso meccanismo, offrono in cambio delle riprese, il pagamento dei costi sostenuti per le sontuose cerimonie nuziali o delle spese per interventi chirurgici compiuti su bambini piccini feriti gravemente dalle meritorie bombe intelligenti portatrici di libertà. Questi sì che sono dei veri reality show! Non quelle caricature posticce di casa nostra, basate su sfaccendati in cerca di facile fortuna e su ex starlet

bollite pronte a tutto pur di riciclarsi. Ai tempi dello scandalo delle torture nella prigione democratica di Abu Graib, con quella che ritenevo un'iperbole, ipotizzavo, che un giorno non lontano, quella vergogna sarebbe potuta diventare un reality show. Non ci ero andato lontano. Del resto, di questi tempi, non è difficile rappresentare scenari degradanti per la dignità umana. Il trend ideologico di coloro che oggi detengono le leve del potere è basato sull'ideale di totale privatizzazione di ogni aspetto della vita, per consentire il libero e selvaggio sfruttamento mercantile. Da tempo pensatori della destra economica sostengono che sempre meno funzioni dovrebbero essere attribuite allo Stato, il quale dovrebbe limitarsi a garantire il libero svolgimento degli affari di

chi li sa fare, nel quadro di una generalizzata deregulation. Nel loro pensiero non trova posto una visione unitaria e integra dell'essere umano, dei suoi molteplici ed articolati diritti, della sua inviolabile dignità e del suo statuto di santità. Per quel tipo di pensiero l'unica libertà concepibile è la libertà economica ovvero la libertà dei ricchi. La schiacciante vittoria elettorale di George W. Bush darà ulteriore forza a questa perversa ideologia sedicente liberista. Davanti a coloro che credono nei valori non commerciabili dell'uguaglianza e della dignità di ogni essere umano, che siano cristiani o atei, progressisti o conservatori, musulmani o ebrei, marxisti o liberali, anarchici o ecologisti, si apre una grande e lunga stagione di battaglie soprattutto in campo culturale. Il primo ministro Zapatero ha lanciato un segnale

importantissimo nei confronti delle televisioni del suo paese. È quanto mai importante per il futuro dell'autentica democrazia raccogliere e sviluppare la lezione spagnola. L'educazione dei bambini e dei giovani non deve essere affidata alla televisione spazzatura, l'immagine del femminile non può essere sottomessa alle esigenze del feticcio merce, e la visione del mondo di una generazione non può dipendere dai furori della cosiddetta audience. Se il coraggio e la lungimiranza di Zapatero faranno scuola, almeno in Europa, sicuramente si leveranno tuonanti invettive contro la censura da parte dei soliti Soloni. Non bisogna farsi intimidire, non è la censura che paventano, quanto piuttosto la perdita dei favolosi affari che possono derivare dallo smembramento pezzo a pezzo dell'essere umano e della sua anima.



cara unità...

Fatemi il riassunto

Alberto Jona, Saronno

Caro Prof Colombo e Dr. Padellaro, Sono lettore regolare dell'Unità ed iscritto DS. Oggi aspettavo il supplemento con le mozioni congressuali ma quando ho avuto in mano le 47 pagine, sono stato preso dallo scoramento pensando all'impresa impossibile di leggere ed assimilare tutto. Così penso sarà per quasi tutti i lettori con l'ovvia conseguenza che, anche nelle sedi DS, si discuterà un documento che quasi nessuno avrà letto. Furio Colombo ben conosce il metodo Americano di assegnare agli studenti i temi da svolgere in un dato numero di righe, sarebbe bello che scrivesse da par suo un breve elogio della virtù della sintesi, così poco coltivata in politica. Ad Antonio Padellaro chiederei di assegnare a 4 redattori giovani il compito, come si diceva a scuola, "Fammi il riassunto con parole tue" di una mozione per uno. Sono certo che una pagina dell'Unità potrà contenere il tutto agevolmente, e financo un commento. Sarebbe un servizio utile ai DS, al pubblico ed anche agli estensori di queste mozioni torrentizie.

Ancora sull'allagamento al liceo Parini

Vanna Lora, Docente del Liceo Parini, Milano

22 docenti del Liceo Parini (un quarto degli insegnanti) hanno sottoscritto una lettera da inviare al Ministro Moratti, con la richiesta di allontanare dalla scuola per un anno gli "allagatori". La notizia è stata ripresa dai TG locali, dal TG1, dal TG2 e non so da quant'altri media. Subito seguita dall'intervento di uno psichiatra dell'età evolutiva, che suggeriva come anche i docenti avessero bisogno di un supporto terapeutico, poiché non sono in grado di ascoltare, di farsi capire, di comunicare con gli adolescenti difficili. Bel risultato! Clap clap! Sono un'insegnante del Parini e non ho sottoscritto quella lettera. Mi sento, ora, molto più a disagio di quanto mi sentissi nei giorni immediatamente successivi al disastro. Quando siamo stati su tutti i media per giorni. Articoli di psicologi-giornalisti-generatori del Parini, che richiamavano le responsabilità dei docenti-educatori, ma niente di simile a quanto ho ascoltato stasera e, con me, tutta l'Italia. Seriatamente, da bravissima cronista qual è, ne aveva dato, allora, concisa notizia la vostra Susanna Ripamonti, che aveva chiuso l'articolo ricordando che la responsabilità è sempre

individuale. Stop. Gran serietà professionale e nessun moralismo o ansia giustiziera, nei confronti di nessuno. Chiarisco subito che non sono incline al perdono facile, né a mascherare da bravata un gesto teppistico. Mi aspetto che la Magistratura minorile faccia il suo corso e decida nel merito che le competenze. Il Consiglio della classe "incriminata" si riunirà il 9 novembre e, solo organo preposto a comminare sanzioni, delibererà con coscienza e consapevolezza. Il Collegio dei docenti si è già espresso con un documento, che appare anche sul sito web del Liceo. Gli studenti riuniti in assemblea al Teatro Dal Verme, concesso dalla Provincia, hanno chiesto il silenzio dei media su un caso anche troppo strombazzato. L'Unità ha pubblicato una bella lettera di uno studente. Un'altra è stata pubblicata dal Corriere della sera. Per parte mia ho sentito il bisogno e il dovere di parlare dell'episodio nelle classi in cui insegno (una prima, una seconda e una terza liceo); assurdo e incomprensibile sarebbe stato il silenzio, dopo una settimana di chiusura forzata, con la scusa viaggiata del tempo perduto. Se dipendesse da me, farei tornare immediatamente a scuola gli autori del gesto; questo è il loro primo dovere e la loro possibilità di recupero, ma accompagnerei questa "punizione" con i lavori forzati per qualche mese: alla fine delle lezioni, pulizia dei gabinetti, gli stessi danneggiati, con scopa e spazzolone. Ma non dipende da me, per fortuna, forse. E adesso, questa lettera, questa richiesta di espulsione, di allontanamento, per un anno, rivolta al Ministro, prima

che il Consiglio di classe si esprima, prima delle decisioni della Presidenza, quasi una guerra preventiva, in perfetto stile Bush. E se Moratti non risponde? E che può rispondere? Che viola lo Statuto degli studenti e delle studentesse per ascoltare l'accorato appello di un quarto degli insegnanti di un liceo smarrito? Più che la lettera, espressione a sua volta di un disagio e di un'indignazione sacrosanta, mi disturba il clamore mediatico che l'ha accompagnata, l'intervista alla professoressa che se ne è assunta l'iniziativa, le telecamere pronte all'uscita dalla scuola, nel giorno giusto, chiamate da chi? Di nuovo sui TG della sera, su scala nazionale. Il liceo dell'allagamento. Come se dall'episodio de La Zanzara al Niagara sulle scale non fosse successo più nulla da ricordare. Preferirei che su questa vicenda si facesse più silenzio: tocca a noi, docenti, studenti, genitori, riflettere, recuperare, ricostruire, e, accidenti, anche rifarci un'immagine. Ma fra noi, a scuola. Non sui media. Ricordo il finale dell'ultimo film di Federico Fellini, "La Luna", quando Benigni, nel campo illuminato dalla luna piena, dice: "Se tutti facessimo un po' più di silenzio, si potrebbe pensare".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it